

La Commissione bicamerale per le riforme dopo un'intera giornata di discussione definisce i criteri per palazzo Madama con un consenso praticamente unanime

Verso un sistema uninominale maggioritario È stato accantonato il nodo del doppio voto Segni torna a partecipare ai lavori Salvi: occorre stringere i tempi dell'intesa

Riforma elettorale, arrivano i primi sì

Varate le nuove norme per il Senato, un rinvio per la Camera

Giomata lunga per la Bicamerale. La commissione, dopo un lungo dibattito, approva praticamente unanime i criteri per la nuova legge elettorale del Senato. Resta impregiudicata la questione del doppio voto. Salvi conferma l'impegno del Pds per la realizzazione di un'intesa. Interviene, dopo una lunga assenza polemica, anche Mario Segni. Le votazioni sui criteri per la Camera riprendono martedì.



Cirino De Mita alla presidenza della Commissione bicamerale per le riforme

FABIO INWINKL

ROMA. Per la legge elettorale è il giorno del decollo. Mentre nell'aula di Montecitorio si conclude, con il voto sul governo Amato, un confronto che ha palesato stimoli significativi al superamento dell'attuale maggioranza, alla Bicamerale uno schieramento assai ampio approva il documento d'indirizzo per le nuove regole elettorali del Senato. Le votazioni relative alla legge per la Camera saranno riprese martedì. Un documento che lascia ancora aperti taluni nodi e meccanismi, ma indica quella svolta di sistema che è la ragione d'essere della riforma. Si va, dunque, dal sistema proporzionale ad uno uninominale a prevalenza maggioritaria. Ora la parola passa alle commissioni ordinarie del Parlamento, mentre si avvicina la scadenza del referendum, cui la legge in gestione fa riferimento nei connotati essenziali. Non a caso, proprio ieri Mario Segni ha ripreso il suo posto in Sala della Lupa, che aveva polemicamente abbandonato nelle scorse settimane. Mentre erano assenti i rappresentanti di Rifondazione comunista e della Rete.

Il giorno più lungo della commissione De Mita, che ha protrato le votazioni fino a tarda ora, era iniziato in mattinata in un clima di incertezza. Era l'intervento di Cesare Salvi a testimoniare la determinazione del Pds a «chiudere» questa tormentata fase di elaborazione con il varo di un testo sia pure approssimativo in alcuni punti. Anzitutto, la questione del doppio voto (uno per il collegio uninominale, uno per il riparto proporzionale), confinata dalla relazione del dc Sergio Mattarella alla sola legge per la Camera. «Con regole difformi tra Camera e Senato», osserva Salvi, «si rischia di mettere nel nuovo sistema un granello di sabbia che può diventare un macigno. Fino al capoluogo di una riforma elettorale pensata per la governabilità determinata una situazione ingovernabile». Invita perciò a tenere aperte le due opzioni e, contemporaneamente, a rinviare a successivi approfondimenti altre questioni controverse: come le modalità tecniche del cosiddetto «scorporo», l'operazione che consente di evitare che i voti già utilizzati

per eleggere un candidato nel collegio uninominale vengano utilizzati una seconda volta in funzione del riequilibrio proporzionale. Il parlamentare della Quercia sottolinea anche l'esigenza che la riforma sia frutto di un'intesa che vada oltre la Dc e il Pds, per comprendere altre forze. Su questo terreno si attestano, con diverse accentuazioni, la Dc, la maggior parte dei socialisti, la Lega. Mario Segni insiste sulla scadenza del referendum, che sollecita già ad aprire: ma precisa - «non si vuole a questo modo unire il Parlamento che è giusto lavori e discutere». Per il leader referendario della Bicamerale deve sancire

una linea di tendenza, cui poi servirà la sanzione popolare, caratterizzata in tal modo da un carattere costruttivo e non dirompente. Mattarella accoglie, al termine del dibattito, le proposte del Pds e si supera così - lasciando impregiudicata la questione - il conflitto sul doppio voto. A questo punto, però, è Giorgio La Malfa a non gradire l'andamento dei lavori. In reiterati interventi il leader repubblicano polemizza con il relatore e con De Mita, accusato di non essere un presidente imparziale della commissione. A suo avviso, non si può votare un testo costruito come un «emilavorato»: è solo un elemen-

to di confusione. E dichiara guerra al meccanismo dello scorporo. Protesta anche il liberale Antonio Patuelli. C'è preoccupazione, nei gruppi minori, di venir scavalcati dall'accordo che ormai si delinea. De Mita respinge le accuse e rivela che la commissione sta definendo dei criteri, e non un testo legislativo. Si va così avanti e, dopo il vaglio di numerosi emendamenti, viene approvato con un voto praticamente unanime il documento relativo alle nuove regole elettorali per il Senato. Si avvia poi l'esame del testo per la Camera. Ma ormai è tardi. E la questione dello scorporo, in quale modo accantonato, torna alla ribalta. Mattarella chiarisce che la Dc, senza una definizione di questo meccanismo, non accetta più quello del doppio voto. Segni obietta che a questo modo si rischia di contraddire lo spirito e la logica del sistema maggioritario. Sono le 21. La Malfa invita De Mita a rinviare la seduta: «Perché compromettere l'intesa bloccandoci su questo punto?». E il presidente accoglie la proposta: si riprende martedì mattina.

Sardegna, il presidente della Regione verrà eletto con voto diretto

CAGLIARI. In Sardegna il presidente della Regione sarà eletto direttamente dal popolo, contestualmente al Consiglio regionale. In modo che sia assicurata la scelta da parte dei direttori della coalizione del programma di governo. Così stabilisce il nuovo articolo 36 dello statuto speciale di autonomia, ed è forse la novità più significativa del pacchetto di riforme approvato l'altra notte dal Consiglio regionale. Una svolta importante ed attesa, tra non poche resistenze. La più clamorosa riguarda la bocciatura dell'emendamento che avrebbe consentito di superare il vincolo statutario della proporzionale. I provvedimenti di riforma approvati costituiscono uno dei punti qualificanti dell'accordo di programma, alla base della nuova giunta di grande coalizione (Dc, Pds, Psi, Psdi, Pri), insediatisi due mesi fa alla Regione. Franchi tiratori a parte, si sono pronunciati a favore dei gruppi della maggioranza, mentre il voto contrario è stato espresso da missini, sardisti e gruppo misto. Tra-

andosi di modifiche statutarie (cioè di una legge costituzionale), le riforme dovranno passare ora all'esame delle Camere. A parte l'elezione diretta del presidente della Regione (che può essere rieletto solo una volta), le riforme approvate dall'assemblea sarda vanno nella direzione del rinnovamento e della moralizzazione della classe politica. Nonostante le resistenze trasversali di diversi gruppi, è stato sancito il tetto di tre legislature per il mandato di consigliere regionale, mentre per gli assessori regionali (in carica comunque non oltre dieci anni) è fissata l'inidoneità in Consiglio regionale, se non si dimettono almeno due anni prima della scadenza della legislatura. Nuove norme sono state introdotte infine per lo scioglimento del Consiglio regionale e la revoca del presidente della Regione, per grave e comprovato contrasto politico. Non è passata invece la riduzione da 80 a 60 del numero dei consiglieri regionali. **□ P.E.**

Il leader radicale sulla sfiducia: «L'opposizione si è liquefatta»

Pannella agita l'ipotesi del Pr che chiude «Sembra inevitabile e pare impossibile...»

Macaluso ha sottoscritto mezzo milione. Poi sono arrivate le adesioni di Sterpa, di altri dc, di Giovanni Minoli. Ma l'obiettivo dei 30 mila iscritti è lontano. Allora, martedì, a fine congresso, «chiude» il partito radicale? Ieri all'Ergife, si parlava di una escamotage per salvarlo: si potrebbe far leva sui «club Pannella» che contano 7.500 iscritti. Il leader radicale: «La sfiducia? Alla fine s'è liquefatta l'opposizione».

per esempio fra i delegati russi - da dove viene il «grosso» del nuovo partito radicale - e il resto della platea. Con i primi che non sembrano estranei al fascino di una cultura pansarba. E poi c'è Leon Schwartzberg, socialista francese, ex ministro della sanità, che lasciò l'incarico nell'88, sbattendo la porta in faccia a Rocard. Non gli piaceva la politica del suo governo nei confronti della droga. È uno dei massimi teorici della depenalizzazione: e spiega che il fatturato annuo del traffico di stupefacenti è di 300 miliardi di dollari. Porta un contributo di analisi sicuramente originale: dice che già oggi, nel mondo, alcune droghe sono letali ed altre letalissime. Le prime, però, sono quelle prodotte nel Nord del mondo. È questo il congresso transnazionale. Con in più, le un po' ovvie note di colore che si por-

ta appreso la stravagante armata di Pannella. Così, per dire una, all'Ergife gira un discorlo futuristico, che invita ad iscriversi al partito offrendo, in cambio, un intero prosciutto. Prosciutto ecologico: insomma di plastica. Lo strano militante per farsi più pubblicità, non trova nulla di meglio che piazzarsi dietro al giornalista del Tg3, appena parte il collegamento in diretta. Note, curiosità. Ma è chiaro che a Pannella e ai suoi, interessa soprattutto la sopravvivenza del partito. Appunto, quei 30.000 iscritti. Così, a metà pomeriggio, accorgendosi che il pomeriggio offre pochi spunti ai cronisti (Segni intornerà stamane), e quindi titoli più piccoli sui giornali, «il signor Pr» decide di scendere in sala stampa. Improvvisata conferenza stampa. Motivo? «Voglio fare con voi il punto della

situazione - esordisce il Marco radicale - Meglio farlo ogni tanto perché questo è un congresso difficile». Dunque, conferenza stampa su tutto. S'inizia: che lezione trarre dal dibattito sulla sfiducia? Pannella risponde in sintonia col congresso, dove Amato ha detto di sentirsi come a casa sua. E dice: «La sfiducia? Doveva mettere in difficoltà il governo. A conti fatti mi sembra che si sia liquefatta l'opposizione». Tutto qui. Pannella va avanti senza domande. L'argomento è quello che gli sta più a cuore, sempre quello: le adesioni al Pr. Annuncia che ieri mattina Emanuele Macaluso, Pds, uno degli esponenti di spicco della componente riformista, gli ha dato mezzo milione. «Me li ha dati, dicendomi di farne quello che volevo. Potete immaginare l'uso che ne ho fatto». Ancora, al-



Il leader radicale Marco Pannella

sera che ieri si è preso pure Sterpa? Pannella risponde: «Noi restiamo prudenti e scettici. Allora, signori si chiude? «La chiusura del Pr ci appare inevitabile. Ma, certo, ci sembra impossibile che questo inevitabile accada». È un disperato appello. E forse anche qualcosa d'altro. Ieri, insomma, nei corridoi dell'Ergife girava una voce. Ripresa anche dalle agenzie di stampa. Un possibile escamotage per salvare i radicali. È vero, insomma, che il «partito transazionale» potrebbe estinguersi? O cambiare forma. Ma nel nostro paese sono attivi da qualche tempo i «club Pannella», un po' le sezioni del partito che fa capo alla «lista Pannella» (che il 5 aprile portò alla Camera 7 deputati). Contano già su 7.500 iscritti. I radicali nostrani potrebbero ripartire da qui.

La sua giunta è travolta dalle inchieste, ma dice che se ne va perché il governo non lo aiuta sull'occupazione

Napoli, Polese si arrende: «Mi dimetto»

Dopo otto mesi di «non governo» si è dimesso il sindaco di Napoli, il socialista Nello Polese. La motivazione ufficiale? Di fronte alla grave crisi occupazionale nel capoluogo campano lo Stato è venuto meno agli impegni presi con i sindacati e con la città. Per le opposizioni, invece, si è trattato della presa d'atto di una sconfitta del quadripartito, indebolito da scandali ed inchieste giudiziarie.

È entrato nella sala dei Baroni al Maschio Angioino, aveva con sé le due cartelle sulle quali aveva scritto le motivazioni della sua decisione. Ma non le ha potute leggere ai consiglieri comunali, perché l'assemblea non ha raggiunto il numero legale. A questo punto, il sindaco si è diretto a Palazzo San Giacomo, ha riunito la Giunta ed ha rassegnato le sue dimissioni. Il primo cittadino ha lamentato che lo smembramento della Sme e la ristrutturazione dell'Alenia «non accompagnata da programmi certi di rilancio e conversione della produzione» e il venir meno degli impegni assunti dal Governo con i sindacati e la città per la riconversione siderurgica, «delinano un quadro nel quale si vengono a configurare per Napoli unicamente misure di sostegno al reddito e non interventi strutturali». Polese ha ritenuto che questa situazione è totalmente incompatibile con le

ragioni «profonde» per le quali si è impegnato in politica. «Non penso di poterla avallare con una mia presenza alla guida della città». Eletto sindaco all'indomani del voto del 7 giugno scorso, Nello Polese è a capo dell'amministrazione quadripartita (50 consiglieri su 80) che si è distinta più per le vicende giudiziarie che per quelle politiche. Il primo cittadino, assessori, consiglieri comunali, risultano infatti indagati: chi con la richiesta di rinvio a giudizio, chi addirittura agli arresti domiciliari. Gli ultimi inquisiti di Palazzo San Giacomo a comparire nei fascicoli della magistratura sono stati gli assessori socialisti Antonio Cigliano (Trasporti) e Franco Verde (Pubblica Istruzione). Il primo, due giorni fa, ha ricevuto un avviso di garanzia per corruzione elettorale. Il secondo, da ieri, è ufficialmente indagato per presunte irregolarità nell'assunzione di una dipenden-

te comunale come vigilante d'infanzia. Nei confronti di Verde nei mesi scorsi è stata avanzata dal Pm Salvatore Sbrizzi una richiesta di rinvio a giudizio per abuso di ufficio nell'ambito dell'inchiesta (dove è imputato lo stesso sindaco Polese) aperta per una serie di irregolarità che sarebbero state commesse nella delibera relativa al preliminary del Piano regolatore di Napoli. Un duro giudizio sull'operazione della Giunta diretta da Nello Polese è stato espresso da tutti i partiti di opposizione. In particolare, l'onorevole Antonio Bassolino, della segreteria nazionale del Pds, ha affermato che tutti i cittadini hanno il sacrosanto diritto di protestare con il Governo ma un po' meno il sindaco, il quale è a capo di una maggioranza priva di qualsiasi autorevolezza, che non è riuscita ad essere un riferimento valido per la città. Per Leoluca Orlando, leader della Rete, con le dimissioni di Pole-

se «è caduto l'ultimo ostacolo allo scioglimento del consiglio comunale di Napoli». Dichiarazioni di fuoco anche quelle rilasciate dai rappresentanti di Rifondazione comunista: il sindaco ha scoperto che la città è in crisi, che il sistema produttivo è allo sfascio ed ha tentato di dare un manito di dignità alla ormai inevitabile uscita di scena. L'iniziativa di Polese è stata accolta con «grande soddisfazione» anche tra i consiglieri del Pds: «È innanzi tutti una sconfitta per Dc e Psi - ha commentato il capogruppo Nino Daniele - a cui noi abbiamo contribuito con la nostra opposizione». Per l'esponente della Quercia occorre un governo di svolta per Napoli che «rompa nettamente con il passato e metta da parte gli "inquisiti"». Daniele ha definito una «provocazione» proporre l'allargamento della maggioranza nell'attuale contesto politico.



Nello Polese

Due mesi fa, in seguito al famoso scandalo della telefonata intercettata tra il questore della città, Vito Mattered, e il giornalista de «Il Mattino», Giuseppe Calise (all'indaco non vale molto, però è roba nostra»). Nello Polese rimise il suo mandato nelle mani della Giunta comunale, che tuttavia lo respinse. Un gesto, quello di Polese, che difficilmente potrà essere ripercussione anche nei palazzi della Regione e della Provincia.

Lettere

Le ambasciate arabe in Italia e le qualifiche del personale

Cara Unità, uno dei problemi attuali del nostro paese, è quello di consentire una giusta integrazione agli extracomunitari che vivono attualmente in Italia. Dal momento che la maggior parte degli immigrati sono arabi e sono loro quelli che si trovano in Italia da più tempo, qual è il ruolo delle varie ambasciate arabe in Italia? (soprattutto dell'ambasciata dell'Arabia Saudita, che tra esse è la più rappresentativa e la più ricca). Il loro personale, in larga maggioranza araba (comunque la percentuale di dipendenti italiani è in continuo aumento), viene assai selezionando candidati che avendo soggiornato a lungo in Italia, hanno una buona conoscenza della lingua e delle consuetudini della società italiana, sono in possesso di titoli di studio adeguati e svolgono, quindi, l'effettivo lavoro all'interno delle ambasciate. Tuttavia le loro qualifiche - salvo rari casi - non vanno al di là di «autisti» o «inservienti» (anzi, spesso vengono richieste prestazioni extra e non retribuite come camerieri nelle case dei diplomatici, loro diretti superiori). Non esistono contratti precisi che stabiliscano le loro mansioni o riconoscano collaborazioni gratificanti e di prestigio realmente svolte come impiegati di livelli superiori. I loro stipendi sono da fame (intorno alle 900.000 lire mensili); scatti, promozioni, contingenza, scala mobile, tredicesime, assegni familiari, liquidazioni non esistono, e sono fortunati quei pochi dipendenti per i quali vengono effettuati i versamenti all'Inps. È anche il caso di chiedersi: che cosa fa il ministro italiano degli Esteri? Perché non pretende - come la legislazione italiana impone - che il trattamento economico del personale di ambasciate sul territorio italiano, si adegui a quello del paese che le ospita? L'unico modo per questi lavoratori, arabi per il 90%, di vedere riconosciuti i propri diritti, è quello di licenziarsi (quando riescono a trovare un'altra occupazione), e ricorre ai sindacati per essere riscattati di quanto è stato loro tolto. Con l'apertura delle frontiere europee ci dovrebbe essere una equità di retribuzione per le stesse categorie, ma non sarà certo possibile se il nostro ministero degli Affari Esteri sottostà all'indispettibilità delle ambasciate arabe in Italia.

Lettera firmata
Roma

Salvatore Frasca: «Nessun salvataggio nei miei confronti»

Egredo direttore. Leggo sull'Unità di ieri, alla pagina 4, la notizia dal titolo «Dc e Psi salvano i senatori Zito e Frasca». Per quello che mi riguarda, la notizia fa riferimento al diniego dell'autorizzazione a procedere contro di me per il reato di omissione di atti d'ufficio deliberato dalla competente Giunta del Senato. La notizia, per come è stata riportata, non è esatta. Perciò, per tanto, esplicito richiamo alla legge sulla stampa, ma soprattutto alla obiettività dell'informazione per chiedere di precisare quanto approvato dal Senato. «Il diniego dell'autorizzazione a procedere contro di me è stato votato a larghissima maggioranza alla quale ritengo non sia rimasto estraneo neanche il gruppo del Pds e, quindi, non soltanto da Dc e Psi. Né poteva essere altrimenti essendo chiaramente emerso dal fascicolo processuale che io, nella qualità di Sindaco del Comune di Cassano Jonio, non soltanto avevo emesso l'ordinanza di demolizione di quello che peraltro era un piccolissimo silos per la raffinazione del petrolio, ma avevo persino fatto eseguire la ordinanza medesima. Aggiungo che ai colleghi della Giunta per le autorizzazioni a procedere è peraltro ben noto lo spirito persecutorio che anima la Procura della Repubblica di Castrovillari nei miei confronti. Sono ragioni, preciso anche a lei, che attengono alla mia battaglia contro la mafia e la delinquenza organizzata in Calabria nel corso della quale più volte ho avuto occasione di denunciare omissioni e complicità di quella Procura. Nessun salvataggio, quindi, nei miei confronti ma soltanto l'accertamento di una verità inoppugnabile. Si abbia tanta deferenza ossequi.

Sen. Salvatore Frasca

Sisinio Zito: «Non ho incassato 100 milioni di tangente»

Caro direttore, si può essere d'accordo o no con la decisione della Giunta per l'immunità parlamentari di proporre il rinvio della domanda di autorizzazione a procedere nei miei confronti, chiesta dalla procura di Reggio Calabria; si ha però il dovere di dire le cose come stanno. Dove sta scritto, ad esempio, che, secondo l'ex segretario della Dc calabrese, Giuseppe Nicolò, io avrei incassato 100 milioni di tangente, poi girati a persone in corso di identificazione della direzione centrale del Psi? Nicolò ha invece detto al magistrato (dopo avere in precedenza negato, in due interrogatori diversi, l'esistenza stessa di questa tangente) di aver portato lui stesso quella somma a via del Corso, consegnandola ad un misterioso funzionario di cui però non ricorda il nome e che la polizia giudiziaria non è riuscita ancora ad identificare.

Scrivete lettere brevi, che possibilmente non superino le 30 righe, indicando con chiarezza nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome lo precisa. Le lettere non firmate, siglate o recanti firma illeggibile o la sola indicazione «un gruppo di...» non verranno pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.